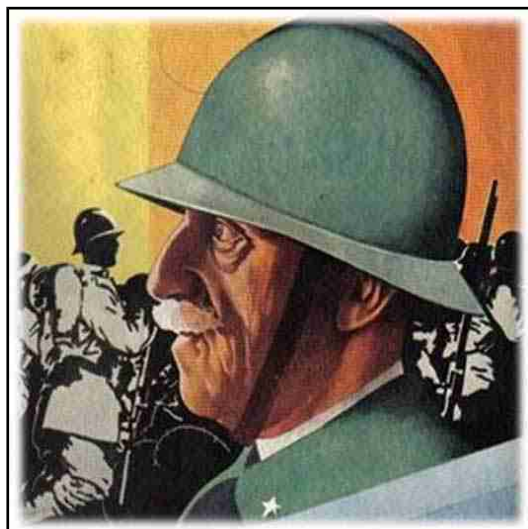


VITTORIO CONTRO EMANUELE: C'ERA UNA VOLTA IL RE DELLA VITTORIA **di Angelo Nataloni**



Nel 2011 abbiamo festeggiato i 150 anni della nostra unità nazionale. 46 di essi (quasi un terzo) trascorsi sotto il regno di Vittorio Emanuele III (solo le regine Vittoria ed Elisabetta II e l'imperatore Francesco Giuseppe hanno superato tale record).

Eppure di questo Re abbiamo una immagine circoscritta, probabilmente un po' travisata dalla caratteristica tutta italiana di limitarci a giudicare una persona o un periodo storico solamente dalle sue ultime gesta o dalle fasi conclusive. Così che di Vittorio Emanuele III abbiamo prevalentemente il ricordo stereotipato di un Re che abdica al Duce nel 1922, consegnando l'Italia al Fascismo e di un Re che fugge a Napoli dopo l'8 settembre 1943, abbandonando il paese nel caos generale. Censurato, criticato, additato come il principale responsabile della caduta della Monarchia, il giudizio della storia sulla figura di Re Vittorio Emanuele III è spietato e senza appello.

Ma Vittorio Emanuele è stato veramente solo tutto questo?

Ecco allora che il centenario della Grande Guerra appare come una opportunità per rivedere e rileggere situazioni e persone. Dei Savoia si è detto e scritto tantissimo, forse troppo, almeno fino all'ultima guerra, in un turbinio di celebrazioni. Dopo il 1947 viceversa troppo poco a causa di uno scadimento di interesse in gran parte pregiudizievole. Ecco allora un'occasione imperdibile per riprendere in mano un personaggio "scomodo" come il Terzo Re d'Italia. Un Re che durante il suo regno visse diversi momenti di svolta, a volte coerenti, a volte

contraddittori, a volte solo apparentemente contraddittori. Rileggere un po' della sua storia personale è anche una chiave per capire meglio il soggetto.

E' stato dipinto come uomo impenetrabile dalla testa chiara, ma dal cuore freddo. Le passioni non lo hanno mai toccato e c'è chi avanza il dubbio che non sapesse neppure cosa fossero. Per alcuni è stato un incapace, privo di carattere, fragile e codardo; per altri invece un progressista con grandi capacità di saper giudicare gli individui, intelligente ed onesto.

Probabilmente sono esistiti entrambi: e non è detto che andassero d'accordo, anzi. E di qui il titolo "Vittorio contro Emanuele". C'è stato un Vittorio positivo e c'è stato Emanuele negativo. Ma il primo è stato sopraffatto dal secondo. Non deve essere stata cosa da poco restare sul trono per quasi mezzo secolo. Da Giolitti a Mussolini, da Caporetto a El Alamain, tanto che per contenuti ed intensità degli eventi, il suo regno si potrebbe considerare ancora più lungo dei 46 anni della sua durata.

Ora, anno domini 2017, sono trascorsi praticamente 70 anni da quando il penultimo Re d'Italia ha lasciato il paese. Tuttavia di quel sovrano che unificò la nostra nazione, sappiamo poco e lo ricordiamo ancora meno. Un personaggio che, a detta di qualche studioso, è stato uno dei sovrani "più enigmatici" del XX secolo. Facciamo allora un passo indietro.

Ma per farlo partiamo dall'inizio.

Vittorio Emanuele nasce a Napoli l'11 novembre 1869 in una Italia tenuta insieme dagli spilli, figlio di Umberto (Re d'Italia) e di Margherita di Savoia (sono cugini). Vittorio Emanuele è il primo nome a cui seguono Gennaro come secondo, in onore alla città natale e Ferdinando Maria come terzo, per ragioni di famiglia e per addolcire la Chiesa all'epoca non propriamente monarchica.

Il parto è complicato e qualcosa va storto tanto che i medici diagnosticano che la Regina non potrà più avere figli. E così sarà. Tuttavia il neonato è sano, di dimensioni e peso normale. Tutti contenti (Fig. 1).

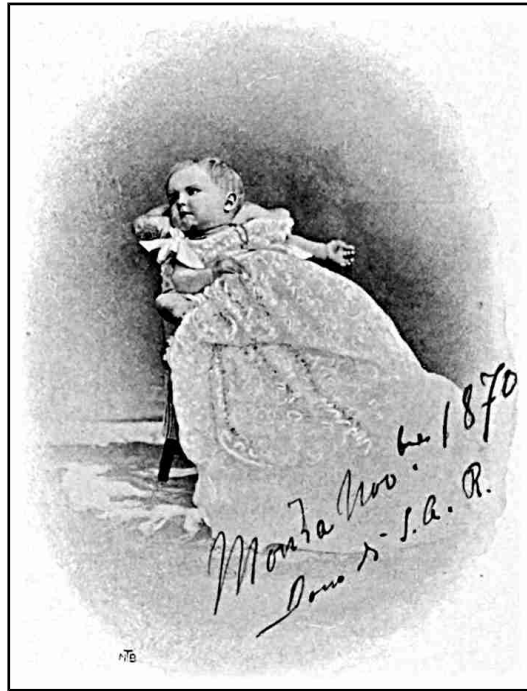


Fig. 1 – Vittorio Emanuele ad un anno dalla nascita (Fonte web)

A 10 mesi lascia Napoli per Roma. Cadorna senior aveva sfondato Porta Pia. Ovviamente non ricorderà nulla del trasloco.

I primi anni del principino non sono tutti rose e fiori. Vittorio cresce, ma solo di testa e di tronco. Sua madre, la regina, aveva lo stesso difetto fisico, sia pure meno accentuato (secondo voci fuori dal coro, aveva il sedere attaccato ai talloni). Gli arti inferiori restano sottosviluppati e rachitici. E anche i genitori non sono il massimo. Mamma Margherita è praticamente assente: già poco incline di suo alla maternità, un po' è concentrata sul ruolo di Regina e un po' si vergogna di aver messo al mondo un Savoia così poco regale (Fig. 2). Babbo Umberto lo tratta come aveva imparato da suo padre e cioè con una freddezza che sfiora la brutalità. Ma riesce anche a fare di peggio. Ben conscio dei limiti fisici del figlio non perde occasione per rimarcarli. All'ambasciatore Tornielli, additando il figlio, dirà: *"Guardi che bei frutti danno i matrimoni fra parenti"*. Vittorio non lo dimenticherà mai. E come vedremo più avanti, non verserà una lacrima alla morte del padre.



Fig. 2 – Vittorio Emanuele con la madre la Regina Margherita nel 1877 (Fonte web)

Di amici poi, neanche l'ombra o quasi. Gliene venivano concessi solo qualcuno la domenica e non scelti da lui, ma per rango. Per cugino ha il Duca D'Aosta. Bello e simpatico. Non c'è verso. Per il resto peggio che andar di notte al buio. I piedi sono ingabbiati in terribili scarpe ortopediche, ma lo obbligano a ballare e a cavalcare. Un futuro Re non può non saper ballare o cavalcare. Neppure il precettore, il colonnello Osio, saprà veramente aiutarlo ad uscire da questa situazione traumatizzante e arida. Osio è un militare tutto d'un pezzo, duro e impietoso: *“Il Principe è libero di fare tutto quello che voglio io”* dice. Restano i libri su cui si accanisce, aiutato da una memoria prodigiosa tanto che a dieci anni conosce già a memoria tutto l'albero genealogico dei Savoia. Per intenderci si tratta di un elenco da Umberto I Biancamano del 1047 in su, lungo quasi 900 anni !

Tutto questo “affetto” e “positività” non potranno che produrre riflessi negativi sul carattere del futuro Re d'Italia. Tra l'altro la sua bassa statura gli varrà subito un soprannome assai poco regale: “sciaboletta”. Non deve averla presa bene. Ma chi l'avrebbe fatto ?

Come appena scritto, lo studio è la sua unica ancora di salvezza. E' il primo Savoia a scrivere in italiano, senza errori grossolani. Ma per Vittorio la cultura è solo un cumulo di nomi, dati e date. E' assolutamente privo di fantasia e allergico

alle idee innovative. Detesta la letteratura, ma non impazzisce neppure per la musica. Dirà: *“Di musiche ne esistono due sole. La Marcia Reale e la Non-Marcia Reale”*. Adora invece la fotografia, la numismatica e la caccia dove con la mira sopperisce alle gambe.

Per otto lunghi anni è sottoposto al regime spartano di Osio. Sveglia all'alba: lezioni, esercizi e studio fino alle nove di sera. Svaghi nessuno. Ma non si ribellerà mai. Tuttavia, contrariamente a quanto si possa immaginare, lo sforzo, anziché fiaccare l'esile costituzione di Vittorio, finirà per temprarlo. Stranamente si dimostrerà resistente alle fatiche, godrà sempre di ottima salute, facendo di lui il più longevo di tutti i Re Savoia.

Gli anni giovanili di Vittorio ci consegnano il ritratto di un ragazzo infelice, nonostante la posizione sociale che invece avrebbe dovuto e potuto garantirgli ben altro. Sa benissimo di essere diverso e come tale lo trattano, quasi fosse colpa sua. Il problema della sua statura è definitivo, irrimediabile e imbarazza non solo i genitori, ma anche le autorità militari (non a caso le foto del giovane Vittorio sono sempre a mezzo busto – (Fig. 3).



Fig. 3 – Un giovane Vittorio Emanuele (Fonte web)

A quei tempi infatti si esigeva una statura minima di un metro e cinquantasei per essere arruolati e Vittorio è più basso. Per consentirgli di fare la sua regolare

carriera di ufficiale si rende quindi necessario abbassare ulteriormente il già modesto limite di statura richiesto, che viene portato a un metro e cinquanta. Ma non tutti i mali vengono per nuocere: l'altezza minima dei richiamati è misurata su quella del sovrano e l'esercito sarà così più numeroso. Ma si deve anche provvedere a far forgiare una sciabola speciale per il principe, perché quella d'ordinanza è troppo lunga per le sue gambe rachitiche e striscia per terra.

Non lo aiutano i militareschi e rigidi precettori. Non lo aiutano i genitori troppo presi dai loro rispettivi ruoli. Di tanto in tanto gli allungano una carezza, ma non si affezioneranno mai. Ne saranno ripagati con la stessa moneta.

Il futuro Re d'Italia è intelligente e sensibile, ma questo clima contribuisce a farne un "disadattato" (perdonatemi il termine che ho messo in virgolettato), introverso, solitario e alla lunga, uno scettico senza speranza.

Vittorio incomincia veramente a vivere a ventuno anni, quando lo rimandano a Napoli come colonnello del Primo Fanteria (Fig. 4). E' maggiorenne, finisce quindi la tutela di Osio e a tutti gli effetti è principe ereditario. E sotto il Vesuvio si accorgerà che lo donne lo guarderanno più come futuro Re, senza troppo badare ai suoi difettucci fisici. Saranno i suoi anni più belli.



Fig. 4 – Vittorio Emanuele durante il periodo napoletano (Fonte web)

In ogni caso, donne o non donne, il principe resta il solito: diffidente, permaloso, pignolo e formalista. In caserma è una peste: vuole tutti i soldati in riga perfetta, posizione d'attenti impeccabile, armi lustre, scarpe pulite, battere di tacchi. Non ce n'è per nessuno. Anche perché non ha altro da fare, se non pensare al suo Reggimento. Dalle cose della politica, babbo Umberto lo tiene lontano perché, come è solito ripetere, *“In casa Savoia si regna uno alla volta”*.

Sul fronte matrimonio, la famiglia vorrebbe invece intromettersi. Ma Vittorio resiste, almeno fino al 1896, quando lui stesso comunica il fidanzamento con la principessa montenegrina Elena Petrovich Niegos. Elena è una figlia del Re Nicola del Montenegro, una specie di Vittorio Emanuele II in versione più campestre, se possibile. Il giovane Vittorio è entusiasta, anche perché pensa di aver fatto tutto da solo: ignora invece il retroscena. La moglie gliel'ha trovata Crispi, impegnato da un lato a rinnovare geneticamente la famiglia Savoia e dall'altro a rafforzare la presenza politica italiana nei Balcani. Elena è alta, carnagione bianchissima, bella. Allevata in Russia, dipinge acquerelli e compone poesie. Senza una lira di dote, sa di non avere grandi prospettive matrimoniali. I più non conoscono neppure dove sia il Montenegro. Le dicono che per lei si sono mossi gli italiani, un treno che non si può perdere, una insperata vittoria alla lotteria delle corone europee. Le dicono però che c'è incertezza tra lei e la sorella Anna. Dunque tutti a Venezia, per la scelta definitiva. Elena incontra Vittorio che resta immediatamente colpito dalla sua bellezza, fasciata in un appariscente abito rosa, comprato per l'occasione a Parigi. La sorella Anna scompare dalla scena quasi subito. A sua volta Elena avrà notato che il futuro Re d'Italia non è un colosso (lei lo sovrasta di quasi tutta la testa), ma il partito è buono e non è il caso di formalizzarsi. Il matrimonio si farà, ma prima c'è una necessità da espletare. Elena è ortodossa, deve abiurare. La madre di Elena, osservante convinta, non accompagna la figlia per non assistere al peccato dell'abiura. La cerimonia ha luogo nella cripta della Cattedrale di San Nicola a Bari. La futura regina è triste, non si sente bene, nell'abiurare guarda in faccia il fidanzato. Dipendesse da Vittorio, lui l'avrebbe sposata anche solo civilmente e basta. Ma non può.

Il 24 ottobre 1896 si sposano; prima la cerimonia civile al Quirinale, poi il matrimonio religioso in Santa Maria degli Angeli a Roma. Elena indossa un velo di Burano intessuto di fili d'argento che disegnano migliaia di margherite regalo della suocera, su cui è appoggiato un diadema regalo del suocero. Sono nozze regali, ma

semplici, per nulla sfarzose, che fanno storcere il naso alla nobiltà e all'alta borghesia. Bisogna tener presente che il Papa dell'epoca, Leone XIII, è piuttosto ostile ai Savoia, secondo lui usurpatori e ha concesso solo una chiesa, non una basilica per il rito religioso. Non solo, è ancora recente la sconfitta primaverile di Adua, perciò non ci sono teste coronate tra gli invitati. Per commemorare l'evento è previsto un francobollo noto come *“Nozze di Vittorio Emanuele III”* che però non verrà mai emesso e del quale esistono a tutt'oggi 100 esemplari in tutto.

Ma sarà un matrimonio d'amore, raro per quei tempi e forse anche per questi (Fig. 5). I quattro anni che li separano dal nuovo secolo sono sereni e se li filano a modo loro, vivendo semplicemente e andando a pesca. Ci penserà l'anarchico Gaetano Bresci a cambiare tutto e a proiettare Vittorio su un palcoscenico che non si aspetta, almeno così presto. E trasformandolo in Vittorio Emanuele a tutti gli effetti. Resta anche il dubbio che quel palcoscenico non lo volesse nemmeno.

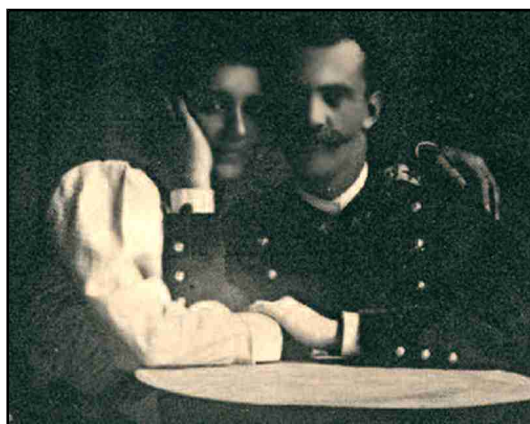


Fig. 5 – Una tenera immagine di Vittorio Emanuele con Elena (Fonte web)

Tuttavia prima di quel tragico inizio secolo, com'è la vita privata dell'ancora Vittorio? Per un certo periodo abitano sull'isola di Montecristo in un padiglione da caccia semi-diroccato. Lui si diverte a ricostruirlo. Dai pettegolezzi dell'epoca, apprendiamo che il principe mangia il “borsch” alla russa e la “castradina” di pecora alla montenegrina, preparati in prima persona dalla moglie. Roba da far inorridire la nobiltà e i giornalisti di gossip che già esistono. All'inizio fra loro parlano in francese. Ma parlano e molto. Lei è l'unica persona a cui dice tutto. E forse è anche l'unica con cui Vittorio ironizza sulla sua statura, come simpaticamente traspare da una vecchia foto (Fig. 6).

Il Principe è insofferente ai camerieri. Deve averne avuto abbastanza da piccolo. E' Elena che lo serve a tavola. E lui torna sempre a casa con un mazzolino di fiori freschi.

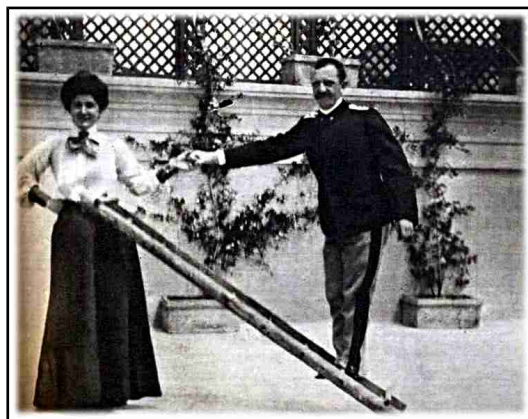


Fig. 6 – Ironia regale (Fonte web)

Molti trovano da ridire su quei costumi poco regali. Elena si fa addirittura cucire i vestiti da una sartina. Elena d'Orléans, moglie del cugino Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, la chiama *"la bergère"* (la pastora). Ma a Vittorio va benissimo così. E si vanterà per tutta la vita di non aver mai baciato la mano ad altra donna che non fosse sua moglie. In effetti non risulta che Vittorio Emanuele abbia avuto amanti o avventure. O almeno non eclatanti come quelle a cui babbo Umberto e nonno Vittorio Emanuele II ci avevano invece abituati.

Gran parte del loro tempo lo passano a viaggiare su un panfilo ribattezzato Yela (Elena in montenegrino). L'unico vero lusso che Vittorio si permette. D'altronde entrambi hanno la passione del mare. Quando non viaggiano stanno a Napoli.

Elena apprende facilmente le lingue; fa da traduttrice al marito per il russo, il serbo e il greco moderno, tenendogli in ordine l'emeroteca dei giornali stranieri. E impara addirittura il "piemontese", anche se in modo non perfetto, giusto quel tanto che basta per capirlo quando il marito si rivolge a lei in dialetto, suscitando l'ammirazione del suocero Umberto. Se la Regina Margherita si era dedicata solo ai fasti del casato, al momento la futura Regina si dedica unicamente al marito, assecondandolo in tutti i suoi interessi. Lui ama la fotografia? Lei ama la fotografia e fa preparare una camera oscura nei loro appartamenti. Lui colleziona monete? Lei colleziona francobolli che raccoglie in splendidi album. Lui non ama la musica? Lei smette di suonare il violino. Lui odia la letteratura? Lei cessa di comporre poesie (l'ultima è del 1904, pubblicata in latino sulla rivista russa *Nedelia* con lo pseudonimo "La farfalla azzurra").

Anche il 29 luglio 1900 sono in crociera. In Grecia per l'esattezza. Gli arriva la notizia che deve rientrare urgentemente. A Reggio Calabria lo accoglie il Prefetto che lo chiama "Maestà". Non ci sono più dubbi. Umberto I è morto.

L'uccisione del Re produce immediatamente una reazione di sostegno alla monarchia. Cospicché anche i socialisti si guardano bene dal solidarizzare con l'omicida. La chiesa cattolica invece tace. Ma un frate francescano, don Giuseppe Volponi, non riesce a stare zitto ed esalta il gesto di Bresci. Nell'odio contro la monarchia laica, i preti battono anche anarchici, socialisti e repubblicani tutti insieme. E questa cosa, un soggetto permaloso come Vittorio Emanuele, non la dimenticherà mai.

Secondo le testimonianze ha un accenno di commozione quando abbraccia la madre. Ma forse era solo la stanchezza per l'estenuante viaggio da Napoli a Monza. Di fronte alla salma del padre non versa neanche una mezza lacrimuccia. Anzi assiste alla chiusura della bara chiedendo agli addetti informazioni sui sistemi di saldatura. Poi segue impassibile la lunga cerimonia funebre. C'è chi dice di averlo sentito mormorare *“quanto la fanno lunga questi preti”*.

Il giovane Re (31 anni) debutta sorprendendo tutti. Nessuna vendetta, nessuna repressione, nessun ricorso a leggi eccezionali, nessun impiego dell'esercito. Basterà la normale giustizia, gli sono sufficienti le manifestazioni di solidarietà popolare. Non chiede vendetta. Un discorso simile, fino a quel momento, nessun Re l'aveva mai fatto.

L'Italia che Vittorio Emanuele trova salendo al trono in quell'agosto 1900 è un paese ancora umiliato dalla sconfitta di Adua, vittima di una classe politica incompetente responsabile, tra le altre cose, della repressione milanese del generale Bava Beccaris, offesa dall'inutile assassinio del Re Umberto, un uomo non eccelso, ma onesto. Una nazione sfiduciata, divisa in caste, turbata da correnti antimeridionaliste, in via di profonda trasformazione sociale, contraddistinta dalle prime prese di coscienza politiche e sindacali delle classi lavoratrici.

Salito al trono non cambia stile di vita. Vittorio Emanuele è riservato, non ama le cerimonie e le feste, gli piace stare in famiglia, a tavola è piuttosto parco: si dice che i suoi pasti preferiti siano a base di gallina bollita e patate. Anche avendo a disposizione palazzi e castelli preferirà una vita appartata e piccolo-borghese. Ma una cosa la fa subito: spazza via ogni traccia del padre. Chiude le porte del Quirinale alle ex amanti di Umberto, vende i centocinquanta cavalli con cui il precedente Re aveva riempito le scuderie, abolisce i banchetti, chiude i saloni da ballo. Anche l'amaro di Corte, l'*Amaro Lucano* scelto da Umberto, viene sostituito

dall'*Amaro Montenegro* in onore della moglie. Se avesse potuto avrebbe licenziato anche i corazzieri, per ovvi motivi. Elena non solo approva, ma si adegua. Riduce all'osso la servitù, assume di persona l'amministrazione di casa facendo i conti della spesa, arruola una sarta per farsi voltare i vestiti, delizia il marito con marmellate di castagne fatte con le sue mani. Come la Regina Madre abbia preso questa ondata di austere novità, lei che aveva trasformato il Quirinale in una reggia fastosa, non sappiamo. Male suppongo.

Se i genitori non sono stati il massimo, il resto del parentado è ancora peggio, se possibile. Soprattutto il cugino Emanuele Filiberto e la moglie Elena d'Aosta (sempre lei) la quale, dopo aver etichettato la futura Regina come "pastora", conia per loro il soprannome "Curtatone e Montanara". Gli sfottò dei cugini sono continui. Battezzano le nozze di Vittorio come quelle dei "fichi secchi" (il piccolo Montenegro è famoso allora solo per le coltivazioni dei fichi che venivano seccati) e a chi partecipa ai pranzi di Corte chiedono se hanno fatto colazione, lasciando intendere la scarsità di cibo. Hanno un figlio maschio che Elena d'Aosta chiama in pubblico "*mon petit roi*". Insomma non deve essere stato facile sopportarli.

Anche in tema di religione Vittorio Emanuele è molto diverso da Umberto. Il nuovo Re non crede, non pratica e non trova neppure necessario salvare le apparenze. Più che anticlericale è un positivista. Più che un laico è un ghibellino conscio che la Chiesa Cattolica come istituzione e almeno fino a quel momento, non aveva fatto quasi nulla per l'unità nazionale. Possiamo dargli torto? Instaura rapporti cordiali con il Cappellano di Corte, ma gli spiega fin da subito che il suo spazio di manovra si sarebbe limitato alla cappella dove, comunque, anche lì avrebbe avuto ben poco da fare. Non aveva dimenticato il frate Volponi. Che facesse lui.

Ma il cambiamento più importante avviene in politica. I suoi predecessori detestavano il lavoro da tavolino e odiavano le carte che spesso firmavano senza leggere. Vittorio Emanuele non aspetta nemmeno un attimo per chiarire come la pensa in merito. Al presidente del Consiglio Saracco che gli porta i documenti in firma, come fino ad allora aveva sempre fatto, il nuovo Re dice: "*Già, ma da ora in avanti il Re firmerà solo gli errori suoi, non quelli degli altri*". Saracco resta impietrito. Ma non è finita qui e aggiunge: "*Non ho la pretesa di rimediare con le mie sole forze alle presenti difficoltà. Ma sono convinto che queste difficoltà hanno una causa unica. In Italia pochi compiono esattamente il loro dovere: v'è troppa*

mollezza e rilassatezza. Bisogna che ognuno, senza eccezioni, osservi esattamente i suoi obblighi. Io sarò d'esempio adempiendo a tutti miei doveri. I Ministri mi aiuteranno, non cullando alcuno in vane illusioni, non promettendo che quando saranno certi di mantenere". Ammettiamolo. Un discorso del genere ci piacerebbe sentirlo anche oggi. Se qualcuno si chiedeva come sarebbe stato il nuovo Re, Vittorio Emanuele toglie tutti i dubbi. Sarà un Re molto presente. Considerando i partiti al potere, potremmo definire quegli anni prebellici come quelli di una illuminata monarchia socialista. Saranno gli anni che la storiografia definisce come "età giolittiana". Quelli di un'Italia in via di profondi mutamenti produttivi e sociali. Si passa da una economia agricola ad una industriale. E' un momento positivo. In Europa non esiste paese che faccia meglio di noi. Nel periodo 1901-1913 registriamo un + 87% di produzione industriale contro una media europea del 56% e un + 118% di commercio con l'estero (il doppio dell'Inghilterra). Nel 1911 i conti pubblici si chiudono in attivo di 65 milioni. Tuttavia a causa del progresso tecnologico cala la richiesta in agricoltura e per molti contadini non resta che l'emigrazione.

Nel frattempo Vittorio Emanuele prosegue nell'azzeramento dei fasti dell'epoca umbertina. Prima chiude la villa reale di Monza, poi quella di Racconigi. Per le vacanze gli basta il palazzotto di Valdieri e San Rossore. Trasferisce la famiglia a villa Ada posta ai margini della campagna. Al Quirinale ci va solo come un normale impiegato d'ufficio e con lo stesso scrupolo dell'orario. Bada al sodo: è puntuale e preciso, detesta la retorica e le cerimonie di rappresentanza. Tutte caratteristiche sostanzialmente positive se non fosse che la sua giovinezza gli ha lasciato profonde cicatrici: manca di calore umano e nutre una sostanziale sfiducia negli uomini. Per i giornalisti poi ha un'antipatia innata, istintiva e retroattiva (non ha dimenticato i commenti scritti sui suoi primi anni di matrimonio). Li chiama "parolai".

Parallelamente la moglie Elena sforna quattro figli. Tra il 1901 e il 1907 nascono le tre principesse Jolanda, Mafalda e Giovanna, unitamente all'erede maschio Umberto (Fig. 7).



Fig. 7 – La famiglia reale al gran completo (Fonte web)

Nel 1912 rischia di essere ucciso come il padre. Antonio Dell’Alba, 21 anni, muratore “anarchico individualista” gli spara tre colpi di pistola nei pressi del Pantheon, mentre sta andando ad una messa in suffragio del padre. Mira pessima.

Ma Dell’Alba non rappresenta lo spirito del paese. Infatti, mai come in quegli anni, la Monarchia sarà all’apice delle simpatie popolari. Il Re può andare senza patemi tra i minatori o gli scaricatori di porto. Le folle lo applaudono. Paradossalmente lo applaudono anche le popolazioni repubblicane emiliano-romagnole, per le quali è il “Sovrano di Estrema Sinistra”.

In politica, soprattutto quella estera, Vittorio Emanuele III è molto presente, molto più del padre, ma defilato. I rapporti con la Francia sono tornati buoni anche se la guerra Italo-Turca creerà ancora qualche dissapore. Si può tranquillamente iniziare lo sganciamento dalla Triplice Alleanza. E il Re ne sarà, se non l’artefice, quanto meno un regista occulto, tanto da non informare nemmeno il Capo di Stato Maggiore, Generale Pollio, che si sta per passare d’altra parte. In linea di massima gli storici concordano che Vittorio Emanuele non è un triplicista, accetta quell’alleanza solo perché indispensabile, ma non vede l’ora di liberarsene. Da vero Savoia sa di doversi barcamenare fra potenze più grosse. Ogni alleanza è solo un fastidioso impegno contratto per necessità, ma di cui liberarsi il prima possibile. Il tutto avverrà segretamente e in silenzio. Forse troppo. E quel silenzio sarà in parte responsabile dell’iniziale disorganizzazione del nostro esercito.

Il vecchio continente è una Santa Barbara pronta a esplodere. Sarajevo accende la miccia ed in pochi mesi l’Europa ed il mondo sprofondano nel più grande conflitto che la terra abbia mai visto. L’Italia tentenna. Il Re tentenna tanto è vero che si dubita ancora oggi che la volesse a tutti i costi. Ma alla fine la posta è troppa alta. Le promesse fatte agli Alleati devono essere mantenute. E’ in gioco il suo stesso trono. E la Guerra ci sarà, più per volere suo che non del Parlamento, palesemente neutralistico. Ma praticamente quasi nessuno si accorgerà dei

movimenti del Re. E poi Vittorio Emanuele vede nella guerra anche la possibilità di togliersi, come si direbbe oggi, qualche sassolino dalle scarpe. Innanzitutto vendicarsi di Francesco Giuseppe che non ricambiò mai la visita resagli da suo padre e rivalersi su Guglielmo II che l'aveva trattato da parente povero. Al contempo ci vede l'occasione per accrescere il territorio nazionale seguendo l'antica tradizione sabauda. Antitedesco viscerale (al contrario di molti vertici militari italiani) conta sul dissolvimento dell'impero Austro-Ungarico per acquisire quanti più territori italiani o di aspirazione italiana.

Il 24 maggio il Re indirizza ai suoi soldati il celebre proclama: *“L'ora delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo da oggi il comando supremo della forza di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la nostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi... Soldati ! A voi la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri”*. (Fig. 8)



Fig. 8 – Lapide con proclama del Re (Fonte web)

Capo del nostro esercito è Luigi Cadorna. Sei anni prima Vittorio Emanuele gli aveva preferito Pollio, ma morto quest'ultimo, l'Annuario non gli lascia scelta. Cadorna era stato chiaro. In caso di guerra il Re conserva tutte le apparenze del comando, ma solo quelle: il comando effettivo è suo, senza limitazioni, né condizioni. E così sarà. Vittorio Emanuele manda giù il rospo e in conformità alla prassi lascerà sempre al governo la responsabilità di destituire il Generalissimo, anche quando le cose incominceranno ad andare di male in peggio. Salvo poi decidere si testa sua (Armando Diaz) quando il governo non deciderà.

Il 26 maggio parte per il fronte e lascia a Roma, come luogotenente del Regno, lo zio Tommaso duca di Genova. Ma prima di avviarsi firma un decreto con il quale proclama cinque giorni di festa nazionale. Un modo assolutamente singolare di andare alla guerra festeggiando.

Prende due piccioni con una fava. Si allontana dai politici che odia, per condividere una vita da soldato che invece apprezza. Chi lo segue gli sente spesso ripetere le parole del padre: *“Dante Alighieri non ha fatto l'Italia; ma le baionette l'hanno fatta”*.

Ma non stabilisce il suo quartier generale a Udine con Cadorna. Bensì in un paesino nei dintorni. Precisamente a Torreano di Martignacco. E' una scelta strategica. Cadorna aveva chiarito bene che non avrebbe tollerato interferenze. Tuttavia, come si evince da testimonianze scritte di ufficiali del tempo, Vittorio Emanuele III è anche consapevole della problematicità di un comando unico delle operazioni militari, così che il suo essere presente nei luoghi del conflitto, prendere parte alle scelte e alle decisioni della manovre belliche, senza però risiedere al Comando gli permetterebbe di intervenire qualora nascano attriti tra gli alti ufficiali e Cadorna. Per i due anni successivi Martignacco diviene il cuore strategico e politico del regno. Qui infatti, il sovrano incontra i diplomatici e le teste coronate di tutta Europa, come il Presidente del Consiglio francese Briand, il principe di Serbia Alessandro, il Primo ministro inglese Asquith e il principe di Galles Edoardo d'Inghilterra, colui che salirà al trono con il nome di Edoardo VIII.

Dorme su una branda da campo, calza scarpe grosse, si concede soltanto i riposi e le licenze che toccano a tutti gli altri ufficiali; durante le visite al fronte assaggia il rancio dei soldati. Tutto vero anche se la branda si trova al caldo e all'asciutto in una bella villa e non in una baracca umida e gelata, i riposi non seguono mesi di combattimento in trincea e il rancio non lo condivide con i soldati, ma lo

assaggiava e basta. Tuttavia la semplicità e la frugalità di Vittorio Emanuele non sono simulate. In effetti il Re non ha davvero mai avuto nessun interesse né per il buon cibo, né per la vita comoda e queste sue abitudini, che prima sembravano agli italiani un comportamento un po' avvilito da parte di un sovrano, ora assumono un altro valore, altamente positivo. Nasce così la figura del "Re soldato" (Fig. 9).



Fig. 9 – Il Re al fronte (Fonte web)

L'uomo riservato, timido e deforme, il brutto anatroccolo tutto casa e famiglia, si trasforma in un sovrano instancabile e umano, che si reca quotidianamente al fronte, che lascia Roma per stare vicino ai suoi soldati, che scende in strada e in trincea, che parla direttamente al suo popolo. Una vera metamorfosi che porterà alle stelle la sua popolarità, fino ad allora oscurata da nonno e babbo. La guerra sarà un'opportunità, come si direbbe oggi, che avvicinerà il Re ai suoi sudditi, dandogli finalmente l'occasione di mettersi in risalto.

La mattina si alza presto e si mette in movimento alle otto. Viaggia su un'auto scoperta, porta con sé una buona scorta di sigari e l'immane macchina fotografica (Fig. 10).

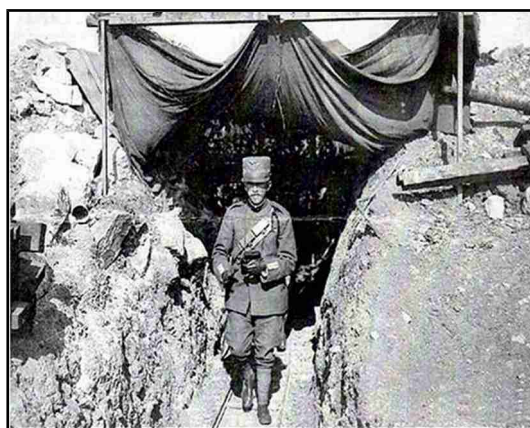


Fig. 10 – Il Re in trincea con l'immane macchina fotografica (Fonte web)

Questa vita all'aria aperta si rivela un toccasana per la sua salute: ritrova di colpo sonno, appetito e persino una certa allegria. Chi avrebbe mai detto che la guerra fa bene !

Dal diario di guerra del colonnello Avogadro, leggiamo che il sovrano si ferma molto spesso a parlare con i feriti sui letti negli ospedali da campo. In trincea domanda ai soldati che incontra nome e luogo di nascita. Distribuisce sigari. I soldati sono inizialmente perplessi: li possono fumare per davvero? Gli alpini entusiasti scrivono di un Re meraviglioso.

Si comporta come non si era mai comportato, in particolare cercando i bagni di folla, anziché evitarli come prima, ma soprattutto facendosi fotografare (Fig. 11 e 12).

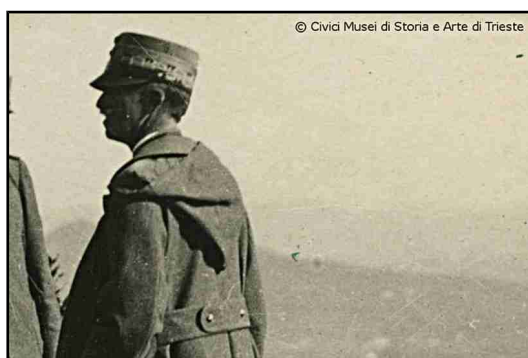


Fig. 11 – Il Re al fronte (Fonte Civici Musei di Storia e Arte di Trieste)

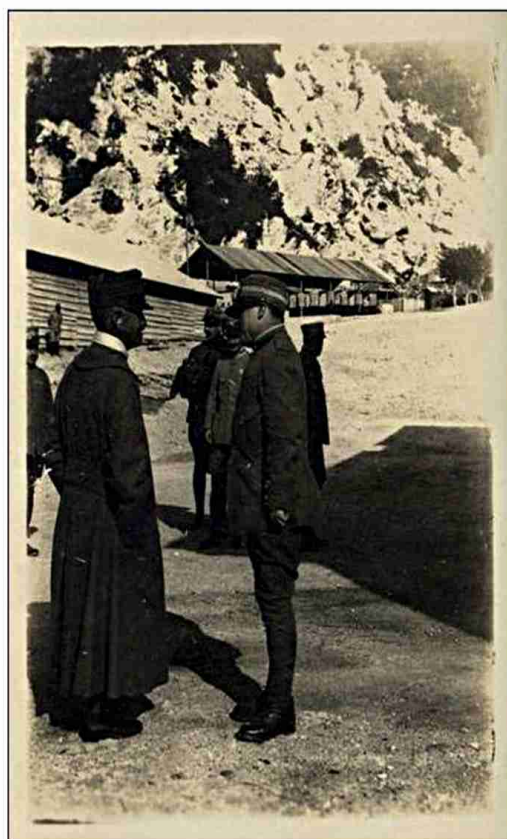


Fig. 12 – Il Re in visita a Tolmezzo (Fonte web)

Già perché se da un lato Vittorio Emanuele ha l'hobby della fotografia, dall'altro odia farsi fotografare.

Ma il motivo c'è; infatti la fotografia, che per l'epoca è a tutti gli effetti una nuova tecnologia, mette molto più in vista un personaggio celebre di quanto non fosse accaduto in passato. E questo risulta difficile da sopportare per chiunque abbia un handicap. Se prima si appariva apparire raramente in pubblico o modificare i difetti nei ritratti era gioco da ragazzi, con la fotografia le cose cambiano rapidamente. Soprattutto da quando gli apparecchi sono diventati molto più maneggevoli e le riprese non necessitano di lunghissimi tempi di posa. Ormai quest'arte non è più riservata ai ritratti negli studi fotografici; si può facilmente fotografare la gente nelle strade, durante le cerimonie e le feste, in ogni occasione, insomma. E le fotografie finiscono sempre più spesso su giornali e riviste, mostrando il personaggio così com'è ad un pubblico enorme. Sembra storia di oggi e invece si parla di cento anni fa. Quando il re viene fotografato, soprattutto se in piedi accanto ad altri personaggi, la sua statura risulta quanto poco valorizzante e l'aspetto gracile non contribuisce certo a dare di lui un'immagine regale né tantomeno marziale, come ci si aspetta da un Re (Fig. 13).



Fig. 13 – Il Re con il sovrano del Belgio, Alberto I (Fonte web)

Eppure al fronte Vittorio Emanuele non si nasconde più dalla macchina fotografica. Conta poco che sia più basso degli ufficiali che lo circondano o sgraziato rispetto ad altre personalità. Conta l'immagine del Re soldato in mezzo ai

suoi soldati. E diventa un'icona. Non sapremo mai se lo fatto con astuzia o per caso. Conta il risultato. E il risultato c'è. Non un Re altezzoso, ma uomo semplice che condivide i disagi dei suoi soldati.

Tra maggio 1915 e settembre 1917 la presenza al fronte del Re resta uguale a sé stessa.

Ma il suo momento sta per arrivare.

Il 13 Ottobre 1917, l'Ufficio Informazioni che allora si chiama "Ufficio situazione" dirama un rapporto secondo il quale è molto prossima un'offensiva nemica. Cadorna non bada. Due giorni dopo, il 15 Vittorio Emanuele, sempre al corrente di tutto, invia al Generalissimo un monito. Ma lui non se ne cura. Peccato mortale non badare al Re. Soprattutto ad un Re permaloso. La mattina del 21 inizia un bombardamento anomalo. Pochi tiri isolati, ma a bersaglio preciso. Non i soliti cannoneggiamenti tambureggianti a cui ci hanno abituato gli austriaci. Anche Vittorio Emanuele, che come al solito sta ispezionando le prime linee, se ne accorge. E segnala questa novità a Cadorna. Vano. Le pagherà tutte in un colpo.

Il 26 Ottobre accade quello che deve accadere. Caporetto è solo una sconfitta militare. Niente di più. Tuttavia sono in molti che in quei drammatici momenti vedono solo la disfatta e sostengono che l'Italia non è una Nazione vitale. Tanto valeva restituirla agli Asburgo.

Il Re si rende immediatamente conto del disastro. Capisce il momento e recupera il sangue freddo. E' uno dei pochi. Segue passo passo l'evoluzione della situazione, ispeziona i punti più minacciati, parla con i Comandi e con la truppa. C'è, è presente, anche se la proverbiale mancanza di calore umano a volte lo rende impassibile, quasi indifferente.

Dopo la ritirata di Caporetto tutti i nodi vengono al pettine. Gli Alleati dichiarano apertamente di non avere più stima in Cadorna. Sussurrano di averne ancora meno nell'esercito italiano. Suggestiscono il Duca d'Aosta o almeno mostrano per lui una spiccata preferenza. Ma Vittorio Emanuele non ci sente. Un po' perché aveva già deciso per Diaz, ma soprattutto perché di fornire un'occasione simile all'antipatico cugino non ci pensa neppure.

In questo contesto, il 6 novembre, Vittorio Emanuele telegrafa ai capi militari politici e militari riuniti a Rapallo, invitandoli a Peschiera per prendere insieme le decisioni definitive. Due giorni dopo, l'8, ci sono tutti. La giornata è grigia, umida e fredda. Alla riunione partecipano il Primo Ministro inglese Robertson con Smuts e

Wilson, il Primo Ministro francese Painlevé con Bouillon e Foch, il nuovo presidente del Consiglio italiano Orlando con Sonnino e Bissolati.

Il Re giunge puntuale in grigioverde, calmo e serio. E' l'unico della nostra delegazione che parla. In inglese con gli inglesi. In francese con i francesi. Sonnino e Bissolati non conoscono né l'una, né l'altra. Dichiarò che la disfatta di Caporetto non è avvenuta per viltà o per assenza di eroismo da parte dei nostri soldati, ma è stata principalmente dovuta ad una nuova tattica messa in atto dalle truppe speciali tedesche. I diffidenti generali alleati storcono il naso, ma ben presto dovranno fare i conti anche loro con l'efficacia delle nuove tattiche sperimentate proprio a Caporetto. Poi con fermezza sostiene la difesa sul Piave e non sul Tagliamento, come avrebbero voluto gli Alleati. Si gioca la corona. E lo fa con quella semplice forza di convinzione che viene dal ragionamento e che piace tanto agli anglosassoni. A loro e in inglese dice: *“Alla guerra si va con un bastone per darle e un sacco per prenderle”*. Parla una ventina di minuti. Nessuno lo interrompe. Quando ha finito, sente di aver vinto. Uscendo dal colloquio i francesi esclameranno *“c'est un roi”* (è un Re). Un gran complimento tenuto conto che i francesi sono repubblicani.

Gli Alleati gli daranno le forze richieste e la fiducia di cui ha bisogno. Purché sia tolto di mezzo Cadorna. Vittorio Emanuele ha già pronta la carta Diaz dal 28 ottobre, ma loro non lo sanno ancora. Il successo di Peschiera è solo merito del Re; nessuno può contestarglielo. Poi sposta il comando a Padova.

Il 19 novembre Vittorio Emanuele III lancia ai suoi soldati il celebre proclama: *“Siate un esercito solo ! Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento”*.

Davanti alla disfatta che sembra definitiva, i nostri soldati dimenticano i dissidi e i pessimismi, si riuniscono in un estremo sforzo e resisteranno oltre ogni previsione. La linea di resistenza approntata da Cadorna (non dimentichiamolo) sul Piave e sul Grappa regge. Il nemico non passerà: la catastrofe sarà evitata.

Il 18 maggio 1918, Vittorio Emanuele si reca in visita ufficiale in Romagna per la prima volta. Visita Sant'Apollinare. Lo accompagna il Ragionier Bruzzi. Il popolo si stringe attorno al Re. Siamo in una terra di teste calde. La polizia di preoccupa. Ma Bruzzi sdrammatizza: *“Stia sereno Maestà, qui son tutti brava gente, sono repubblicani”* Lui non batte ciglio!

Con la battaglia di Vittorio Veneto termina il conflitto e le campane di vittoria sovrastano le voci di sofferenza causate da quattro interminabili anni di lotta, che sono riusciti ad azzerare, con ben 10 milioni di morti, un'intera generazione e che si concludono, per i principali sconfitti (la Germania), con una pace, quella di Versailles, talmente umiliante da far covare in essi, profondi sentimenti di rivincita sfociati poi nel 1939, nella seconda grande disgrazia mondiale.

L'unità d'Italia è dunque completata. Prima o poi qualcuno doveva farlo. L'occasione si è presentata con la Grande Guerra che a tutti gli effetti può essere considerata come una sorta di IV guerra d'indipendenza.

Biasimando Vittorio Emanuele per questa decisione, allora bisognerebbe biasimare pure Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II per le carneficine dell'esercito piemontese nel corso delle lotte risorgimentali. Semmai, a differenza dei suoi illustri predecessori, Vittorio Emanuele III non ha il carisma del nonno, ma nemmeno un Cavour.

L'Italia va a Parigi come paese vincitore, consapevole di aver fornito un contributo importantissimo. Ma ne esce con le ossa rotte, soprattutto per l'incapacità dei nostri politici. Tuttavia la "vittoria mutilata" va bene anche a Vittorio Emanuele III che superate tutte le polemiche del passato è riuscito a conservare il trono: con abilità, prudenza e quel po' di fortuna che non guasta mai. Peccato che non saprà continuare su questa strada. Se ci pensiamo, quella dei Savoia è una delle pochissime monarchie del continente europeo che sopravvive alla Grande Guerra; lo Zar era tragicamente uscito di scena, il Kaiser in esilio, Carlo d'Asburgo fuggito, l'Impero Ottomano disciolto.

Il 4 novembre 1921 si svolgono le celebrazioni della Vittoria. Si tumula sull'Altare della Patria il Milite Ignoto (Fig. 14). La banda dell'esercito intona una marcia le cui parole affiorano immediatamente sulle labbra delle migliaia di reduci presenti. E' *La leggenda del Piave*. Vittorio Emanuele che l'ha sentita al fronte chiede chi sia l'autore. Ci vogliono diversi minuti per rispondere: Giovanni Gaeta, impiegato delle poste regie. Il Re vuole conoscerlo. Finalmente lo rintracciano e alla fine di

novembre Gaeta viene convocato in Quirinale dove Vittorio Emanuele gli conferisce il titolo di Cavaliere del Regno.

Né il Re, né il suo autore possono immaginare che *La leggenda del Piave* accompagnerà i momenti più critici della nostra futura storia nazionale, fino quasi a diventare dopo la seconda guerra mondiale il nostro inno nazionale, superata per un soffio da Mameli.



Fig. 14 – Il Re durante la tumulazione del soldato ignoto (Fonte web – Archivio Maurizio Lodi)

Con gli anni del primo dopoguerra termina anche il primo ventennio di Vittorio Emanuele III (Fig. 15). Finisce l'era del Re soldato e ne inizia un'altra decisamente meno fortunata.

Se non firmare lo stato d'assedio contro la marcia su Roma nell'ottobre del 1922 e consegnare, con il senno di poi, l'intera nazione al Fascismo non può essere considerato un peccato mortale, tenuto conto di quella che era la situazione del momento, le restanti decisioni sono invece alquanto discutibili. Cosicché le possibili giustificazioni delle scelte di Vittorio Emanuele III di Savoia finiscono qua; tutto ciò che avverrà dopo, sarà sintomo ed espressione di un personaggio che non avrà più il coraggio del Piave, né la capacità di comando di Peschiera. Dalla firma sulle leggi razziali, una delle pagine più nere della storia del nostro paese, fino all'assenza di ordini dopo l'8 settembre del '43 che lascerà i nostri frastornati soldati alle barbarie dei tedeschi. Un Re resta in prima linea, anche a costo della vita. In quel momento Vittorio Emanuele avrebbe potuto riscattare le sue colpe assumendo il comando di un'Italia allo sbando, ma la sua fuga, con tutte le conseguenze che ne deriveranno, rappresenterà la fine ingloriosa del suo regno e del suo casato, distruggendo agli occhi degli italiani, anche il ricordo delle imprese sue e dei suoi avi.

Ma questa è un'altra storia che finirà mestamente ad Alessandria d'Egitto il 28 dicembre 1947.



Fig. 15 – Fotografia autografata dal Re (Proprietà personale di Angelo Nataloni)

Fonti bibliografiche

1. S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III – Atlante storico*, Resto del Carlino, Bologna, 1970
2. L. SALVATORELLI, *Storia del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1975
3. I. MONTANELLI, *Storia d'Italia – Vol. XXXV*, Rizzoli Editore Milano, 1977
4. I. MONTANELLI, *Storia d'Italia – Vol. XXXVII*, Rizzoli Editore Milano, 1977
5. G. OLIVA, *I Savoia: novecento anni di una dinastia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998
6. E. PITTALIS, *La Grande Guerra di Giovanni*, Edizione Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2006
7. E.A. CICCHINO, R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, Ancora Editrice, Milano, 2007
8. F. LE MOAL, *Victor-Emmanuel III. Un roi face à Mussolini*, Perrin Edition, Parigi, 2015